

## SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco  
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 3 dicembre 2013

Prof. Giacomo Canobbio

## APPARTENENZA ALLA CHIESA, TRA SCELTA PERSONALE E NORME DOTTRINALI

Nel corso della storia la Chiesa ha cercato in forme diverse di precisare i criteri in base ai quali i fedeli potessero essere considerati effettivamente tali: l'adesione al cristianesimo, nel quale si era inseriti mediante un processo di iniziazione, comportava l'assunzione di un impegno di fedeltà sia morale sia dottrinale. Il fatto che i richiami a tale impegno fossero continuamente ripetuti lascia chiaramente intendere che la fedeltà totale difficilmente sia stata una connotazione comune. E ciò fin dal principio. In effetti, già alle sue origini il cristianesimo ha conosciuto forme di appartenenza parziale: basterebbe leggere con qualche attenzione alcuni scritti del Nuovo Testamento (soprattutto quelli del secondo periodo) per avvedersene. Si potrebbe perfino asserire che è iscritto in ogni esperienza religiosa collettiva il fatto che alcuni non vivano in pienezza la fede che professano oppure selezionino aspetti della verità, in genere quelli che maggiormente corrispondono alla propria visione della realtà. Se così non fosse, almeno nel cattolicesimo non si spiegherebbero i continui interventi dell'autorità dottrinale tesi a difendere la totalità delle 'verità rivelate'.

Il fenomeno allusivamente richiamato sembra però subire, nei tempi recenti, un'accelerazione particolare: la soggettivizzazione della fede e la selezione dei contenuti etici sarebbero diventate un fenomeno tipico del nostro tempo, connotato, come si ripete da alcuni anni, da tendenze relativistiche. Ha fatto riflettere alcuni anni fa l'opera del sociologo tedesco Ulrich Beck, *Il Dio personale*, Laterza, Roma-Bari 2009, (in verità il titolo tedesco è meno ambiguo di quello italiano: *Der eigener Gott* = il proprio Dio), nella quale si descrive il *bricolage* religioso come caratteristica tipica del nostro tempo: ognuno sceglie i contenuti dottrinali ed etici che meglio

corrispondono ai propri gusti. Non mancano neppure pensatori che propongono la necessità di tornare al politeismo come condizione per la democrazia (Marquard e Assman). Per quanto riguarda l'Italia fanno pensare i risultati dell'indagine condotta da Franco Garelli, *Religione all'italiana*, Il Mulino, Bologna 2011: cfr. soprattutto pp. 216-218, dove si dà conto della tendenza a una religione "fai da te".

In tempi recenti è diventato abituale fare riferimento a questo fenomeno anche nei documenti pastorali dei vescovi italiani con l'espressione "appartenenze con riserva". Basti ricordare gli Orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, dove si constata il fenomeno ricordato distinguendo le "comunità eucaristiche" e coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto sporadico con la comunità cristiana o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa (n. 46). In altri ambiti, soprattutto in scritti che prestano attenzione ai giovani e alla pastorale giovanile, è diventato abituale parlare di 'cristiani della soglia' per indicare quanti non partecipano effettivamente alla vita delle comunità cristiane.

### Le ragioni del fenomeno

Va detto in via preliminare che il fenomeno non riguarda solo la Chiesa o le religioni, ma ogni grande organizzazione: le forme di appartenenza sono diventate più labili, almeno in rapporto ad aggregazioni di grandi dimensioni, soprattutto a quelle che non si presentano come forza 'messianica' sotto la guida di un leader capace di orientare in forma carismatica e di promettere trasformazioni personali o sociali che rispondano agli interessi delle persone. Sembra strano, ma mentre le comunità cristiane tradizionali, cattoliche o

protestanti, non riescono ad aggregare in forma stabile e totalizzante la maggioranza delle persone, molti sono alla ricerca di forme di appartenenza forte, rassicuranti perché cariche di promesse. Un'analisi psico-sociologica potrebbe spiegare le ragioni di questo fenomeno, che ha del paradossale se rapportato alle tendenze dominanti della cultura: mentre si sopportano con disagio legami troppo stretti nelle grandi organizzazioni, si va alla ricerca di luoghi di aggregazione più limitati per estensione, ma più esigenti per intensità. Per molti appare quasi un imperativo scegliere quel che sembra meglio permettere la costruzione dell'identità personale: l'accento cade su *scegliere* tra gli elementi offerti dalla cultura, la quale, come già faceva osservare Thomas Luckmann negli anni '60 del secolo scorso, «non è più una struttura obbligatoria di schemi interpretativi e valutativi con una precisa gerarchia di significanza, bensì piuttosto un ricco, eterogeneo assortimento di possibilità accessibili, in linea di principio, ad ogni consumatore»<sup>1</sup>.

Qui ci si vorrebbe attenere alle ragioni che possono giustificare il fenomeno relativo alle "appartenenze con riserva" alla Chiesa. Non si ha ovviamente la pretesa di offrire dati ineccepibili di carattere sociologico. Si cerca semplicemente di cogliere alcuni sintomi, che potrebbero forse diventare ipotesi per un'indagine sociologica approfondita. Pur senza negare la tendenza individualista che dai diversi ambiti della vita sociale si è esteso anche all'ambito religioso, come sopra si accennava, si vorrebbe cogliere qualche ragione che permette all'individualismo di alimentarsi, almeno in rapporto alla vita ecclesiale.

### **1. Il richiamo alla 'gerarchia delle verità'**

Una ragione 'raffinata', e quindi di pochi<sup>2</sup>, sembra essere il principio della gerarchia delle verità che si trova enunciato nel Decreto sull'Ecumenismo del Concilio Vaticano II, dove si invitano i teologi a tenere conto, nel dialogo ecumenico, che non tutte le verità sono da porre sullo stesso piano, e ciò non tanto per destituire le affermazioni relative alla fede cristiana dalla loro condizione di verità, bensì per ricordare che non tutte hanno lo stesso rapporto con il centro del mistero cristiano (n. 11). In forza di tale principio si pensa di poter far valere il diritto di selezionare i contenuti di fede e le norme morali,

<sup>1</sup> *La religione invisibile*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 132.

<sup>2</sup> Si tratta in prevalenza di conoscitori della teologia, che però hanno una qualche incidenza sul modellamento delle opinioni diffuse: anche la teologia è scesa, ormai da tempo, nell'agorà, e quindi le opinioni teologiche si divulgano come avviene per le opinioni scientifiche; la divulgazione, non avendo la possibilità di giustificare adeguatamente ciò che si dice, induce l'assunzione frettolosa di opinioni come si trattasse di verità. Peraltro i media, siano essi 'conservatori' o 'progressisti', sono alla ricerca di idee nuove, e in genere sono queste che sollecitano la curiosità.

senza più attenersi alle indicazioni dell'autorità dottrinale e pastorale della Chiesa, o di non ritenere necessario accettare con la fede una serie di riti e di comportamenti il cui significato non è affatto evidente. Certo, la selezione in nome della 'gerarchia delle verità' suppone la consapevolezza di poter determinare da sé la medesima gerarchia, e quindi già a priori la 'presunzione' di avere una conoscenza precisa del centro del mistero cristiano.

### **2. La difficoltà a dominare la molteplicità delle dottrine e dei documenti magisteriali**

Una ulteriore motivazione, connessa con la prima, è la condizione gnoseologica nella quale ci troviamo e sulla quale più volte, già a partire dagli anni '60 del secolo scorso, il teologo Karl Rahner aveva richiamato l'attenzione: nessuno, neppure per quanto riguarda la dottrina, sarebbe in grado di dominare la molteplicità di conoscenze che la ricerca, anche teologica, ha prodotto. Per fare un esempio: chi sarebbe in grado di fare proprie tutte le nozioni contenute nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* o anche solo nel *Compendio* dello stesso? Si dovrebbe allora affermare che quanti non accettano tutto ciò che si trova scritto in questi due testi sarebbero 'cristiani della soglia'? Va notato che, al fine di mettere ordine nel pullulare delle opinioni, il magistero pontificio ed episcopale ha emanato in questi ultimi decenni più documenti che non nei duemila anni precedenti. Stante tale situazione, ognuno si sente legittimato a ritagliarsi quel poco che riesce a dominare, e ad accontentarsi di quello. Non si può certo rimproverare il Magistero per la quantità di documenti che sembra costretto a pubblicare: i problemi che vengono sollevati dal dilagare di concezioni dottrinali e di posizioni etiche non corrette provocano necessariamente richiami e precisazioni. Ma il cristiano medio fatica a cogliere i contenuti e il senso di tutti gli interventi, anche per il linguaggio che viene utilizzato, oltre che per le semplificazioni che di essi i media fanno. Questi provocano poi spesso l'autorità ecclesiastica a esprimersi su ogni argomento di attualità, e alla fine l'autorevolezza dei diversi interventi non è più distinguibile: per i giornali, la radio o la televisione un discorso pronunciato dal papa in una parrocchia o uno rivolto al collegio dei cardinali non ha grande differenza, e la gente comune, che viene a conoscere il contenuto dai media, non riesce a capire il diverso livello di autorevolezza degli stessi.

Non ci si può nascondere che la moltiplicazione degli interventi conduce a ritenere che tutto sia routine.

Se poi si tiene conto dei documenti dei dicasteri romani o degli uffici pastorali, si è nella condizione di non capire a quali dare importanza. Sembra di trovarsi di fronte a una situazione paradossale: i vertici lavorano per orientare le coscienze in un clima che si ritiene essere di confusione, e rischiano di provocare

ancora maggiore confusione. Non certo per cattiva volontà - l'obiettivo è esattamente opposto - ma per l'incrociarsi di pronunciamenti, che viaggiano alcune volte anche per via telematica. L'effetto che le molteplici istanze magisteriali producono è che ognuno pensa di poter scegliere tra le diverse opinioni.

Nulla da eccepire nei confronti di una pluralità di opzioni (la Chiesa non è una 'setta', anche se al suo interno si annida a volte spirito settario, paradossalmente in chi rivendica libertà di opzioni richiamandosi allo Spirito). Si vuol solo osservare che, se istanze autoritative diverse propongono orientamenti diversi, è l'autorità stessa a minare alla base la credibilità dei suoi appelli all'accettazione integrale del suo insegnamento.

Se a leggere gli interventi delle istanze magisteriali sono poi persone dotate di spirito critico, in grado di distinguere tra la plurale espressione e interpretazione del mistero cristiano e il mistero stesso, la legittimazione a scegliere tra la molteplicità dei contenuti proposti viene anche teoreticamente giustificata con il principio che la diversità di espressione e di interpretazione non è altro che il diverso risvolto categoriale, determinato dalle circostanze, del medesimo dato fondamentale, il quale può essere conservato anche nella diversa forma espressiva.

### **3. Il contatto con altre dottrine e con altre religioni**

Viaggi, migrazioni, spostamenti per ragioni di lavoro o di studio, mettono le persone a contatto con altre dottrine e con altre religioni. Questo fatto provoca dei confronti, e per il cristiano medio non è facile capire il senso delle differenze, soprattutto quando si viene a conoscere che queste hanno avuto origine anche da ragioni politiche o culturali che ormai sono superate.

Si pensi, per esempio, alle opinioni che un cattolico conosce provenienti dal mondo protestante. Una volta che si è precisato che anche i protestanti vivono un'autentica vita cristiana e, stando al linguaggio divulgato, sono Chiesa, non è facile capire perché il modo di pensare dei protestanti in questioni di fede e di costumi non dovrebbe essere assunto anche da un cattolico. Si pensi alla questione della indissolubilità del matrimonio, del sacerdozio ed episcopato alla donna. Vale qui l'immagine, un po' dissacrante per la verità, del già citato Karl Rahner: se tutti i negozi vendono lo stesso prodotto, l'unico che veramente serve, non si vede perché si debba andare a far la spesa in quello che vende anche prodotti aggiuntivi. Se è l'essere cristiani che conta, perché tante precisazioni e tante aggiunte? Non sono forse un di più, frutto di una storia particolare?

L'osservazione va allargata anche al più generale 'religioso': se il cristianesimo è un luogo del rapporto con Dio, in quanto è una religione, che cosa potrebbe impedire di

scegliere altre religioni o aspetti di esse, eventualmente da collegare con aspetti tipici di altre religioni? Per di più, se gli appartenenti ad altre religioni si mostrano maggiormente praticanti dei cristiani, come si potrebbe affermare che la loro religione non ha lo stesso valore del cristianesimo? Peralto la divulgazione di opinioni teologiche secondo le quali il vero dialogo interreligioso suppone che tutti i dialoganti si considerino uguali - diversamente il dialogo non sarebbe possibile - porta facilmente a pensare che una religione valga l'altra; ma pure che il bricolage religioso sia legittimo.

### **4. La difficoltà oggettiva a mettere in pratica le indicazioni del Magistero**

Una quarta ragione riguarda lo scarto che si constata tra le indicazioni del Magistero e le possibilità di attuazione che la vita concreta permette. Ci si può anche meravigliare che, soprattutto in alcuni settori della morale, molti cristiani non seguano le direttive del Magistero; ma non si è lontani dalla realtà se si afferma che tra di essi un buon numero non lo fa per disobbedienza, ma perché non è per loro possibile attenersi a quelle indicazioni e, nello stesso tempo, mantenere il posto di lavoro o l'armonia con il coniuge, o anche solo accettare alcune indispensabili condizioni per l'identificazione sociale. Di fronte alla difficoltà di attuazione e per evitare un eccessivo senso di colpa, che risulterebbe psicologicamente mortificante, ad alcuni appare naturale giungere a legittimare anche teoricamente le scelte operate e quindi a selezionare tra gli insegnamenti etici quelli che sarebbero da tenere assolutamente e quelli che sarebbero invece 'indifferenti'.

Se inoltre si tiene conto della sottolineatura, ovunque richiamata, della libertà e dell'autorità della coscienza, non dovrebbe suscitare scandalo - così si pensa da parte di alcuni - il fatto che ognuno tenda a costruirsi il proprio quadro di riferimento morale, anche se sulla coerenza di esso si potrebbe eccepire. Sembra indiscutibile che non è facile per il cristiano medio conciliare la verità della individualità e soggettività della coscienza e la necessità di avere un quadro di riferimento oggettivo per la stessa. La difficoltà è aumentata dal fatto che nella cultura dominante soggettività e soggettivismo sono spesso intesi come sinonimi e il cristiano medio non ha gli strumenti necessari per poter distinguere in modo critico ciò che il linguaggio abituale identifica. Se si presta poi attenzione al fatto che anche per il cristiano medio ciò che è legalmente possibile appare eticamente lecito, non suscita meraviglia che l'insegnamento magisteriale sia ritenuto, soprattutto in alcuni settori della vita, una delle possibilità da scegliere.

Anche questa motivazione appare così, almeno in buona parte, riconducibile alla situazione gnoseologica nella quale il credente è immerso: nel mercato delle opinioni (e nella

cultura dominante anche quella del Magistero viene fatta passare come opinione: si pensi alla contrapposizione che i media stabiliscono tra gli interventi magisteriali e le opinioni di qualche autorevole scienziato) si selezionano quelle che maggiormente possono legittimare le proprie scelte.

### **Appartenenze con riserva o difficoltà di integrazione?**

Quando si volesse interpretare il fenomeno in questione si dovrebbe far uso di categorie, che variano a seconda che si limitino a registrare il medesimo fenomeno o tentino invece di integrare le ragioni dello stesso. Ora, parlare di "appartenenza con riserva" o di "cristiani della soglia" non pare aiuti molto a capire: con tali espressioni ci si limita a constatare un fatto, peraltro variegato, sulla base di un paradigma che si pensa non dovrebbe essere messo in discussione. In genere, nel linguaggio comune, questo paradigma viene identificato in due elementi: l'integrità della professione di fede e l'obbedienza morale. Ovvio che se si assumono questi due elementi quali indicatori dell'appartenenza alla Chiesa, non si potrà dire con facilità che vi sono molti 'cristiani della soglia' o 'appartenenti con riserva'. Questo almeno se si vuol continuare a utilizzare i criteri di appartenenza che la teologia scolare aveva precisato e che il Magistero stesso aveva assunto. Non valgono neppure i criteri indicati da *Lumen Gentium* 14, che distingue tra coloro che sono pienamente incorporati alla Chiesa (cioè "coloro che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo corpo visibile sono congiunti con Cristo – che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i Vescovi – dai vincoli della professione della fede, dei sacramenti, del regime ecclesiastico e della comunione") e coloro che non lo sono pienamente (i peccatori, ma anche i cristiani non cattolici). La distinzione di LG è almeno funzionale a ritenere che non occorra obbedire a tutta la legge morale per dirsi appartenenti alla Chiesa. In verità, in genere, quando oggi si parla di "cristiani della soglia" o di "appartenenze con riserva" si vogliono indicare quei credenti, che formalmente non hanno rinnegato né la fede né la morale cattolica, ma non accettano più integralmente la prima (meglio sarebbe dire la spiegazione di essa) e non vivono integralmente la seconda.

Da quanto detto appare abbastanza facile comprendere che le soluzioni classiche al problema dell'appartenenza alla Chiesa non sono di grande aiuto: il mondo nel quale era (relativamente) facile distinguere fin dove arrivava la fede e quando incominciava l'eresia sembra essere tramontato. Di fronte alla eventuale nostalgia di qualcuno nei confronti di quelle distinzioni, si potrà osservare che almeno per un certo verso è una fortuna: non si può più identificare l'appartenenza con una esterna

adesione a dei contenuti il senso dei quali non sempre si capiva; essa va 'misurata' con una verifica continua, la quale rende l'appartenenza ecclesiale una questione di decisione personale di aderire alla vita della Chiesa e alla edificazione della stessa, nel rispetto degli elementi che Cristo ha stabilito.

Ma quali sarebbero gli elementi necessari per verificare l'appartenenza?

Al primo posto sta la professione di fede.

Il problema è però cosa si debba intendere con 'professione di fede'. Supponendo che questa coincida con il simbolo della fede, si apre la necessità di verificare se i fedeli che si attengono alla professione comune della fede, possano poi di fatto selezionare i contenuti della medesima fede. Qualora questo avvenisse, si dovrebbe ulteriormente verificare se si tratti di selezione dei contenuti fondamentali o delle interpretazioni successive, che hanno conosciuto variazioni lungo i secoli, e si può supporre conosceranno ancora. Si può ipotizzare che tali fedeli siano dei *rudes* incapaci di discernere la portata delle opinioni assunte in rapporto alla fede? In tal caso si potrà ancora asserire che appartengono con riserva, o stanno sulla soglia? È sufficiente riferirsi al criterio della obbedienza al Magistero, quando gli ipotetici fedeli in causa non riescono a cogliere il senso della funzione del medesimo Magistero per la vita ecclesiale, dato che vivono in un contesto culturale nel quale l'opinione individuale viene ritenuta, soprattutto in ambito 'non scientifico', criterio sufficiente di verità? Non si potrà richiamare in causa l'ignoranza invincibile, che a partire dal secolo XIX fu ritenuto motivo sufficiente per scagionare dalla colpa di non aderire al cristianesimo, e quindi per ottenere la salvezza? Certo, si potrà obiettare che gli attuali fedeli, a differenza dei loro predecessori, avrebbero a disposizione strumenti per superare tale ignoranza. Ma il fatto di avere a disposizione degli strumenti non vuol sempre dire che essi siano effettivamente fruibili o siano ritenuti necessari. È indiscutibile che quanti vivono in condizione di 'ignoranza' almeno teoricamente 'vincibile' non potranno essere detti appartenere in senso pieno alla Chiesa. Ma chi potrebbe dirlo di sé o di altri con totale certezza? Chi garantisce che mentre si professa la fede si comprendono i contenuti della professione nel loro senso esatto?

Per passare nel campo dell'obbedienza morale, si è sicuri che, una volta affermato un principio, si sia garantita la sua attuabilità nel concreto e la sua recepibilità nella coscienza del singolo? Si diceva sopra che, almeno in alcune circostanze, le persone non riescono a osservare le indicazioni etiche della Chiesa. Confrontando i dati pubblicati da F. Garelli (pp. 199-214) sembra che anche molti di coloro che frequentano abitualmente la messa domenicale (e probabilmente si accostano alla comunione) non sono del tutto ossequienti agli indirizzi della morale cattolica. Cosa dire di costoro?

Continuano ad appartenere alla Chiesa o sono esclusi da tale appartenenza? Se secondo la dottrina tradizionale anche i peccatori appartengono alla Chiesa, come valutare la posizione di quanti assumono comportamenti difformi rispetto all'insegnamento magisteriale?

Gli interrogativi sembrerebbero condurre a una specie di apofatismo circa i criteri di appartenenza alla Chiesa. Non è così: i criteri possono e debbono essere precisati. Tuttavia non possono essere assunti come parametri esterni troppo rigidi, se non si vuol ridurre la Chiesa a un gruppo sociologicamente omogeneo al punto da essere luogo solo di pochi eletti. I criteri fissati valgono come indicazione, che ognuno in quanto credente deve assumere per verificare la sua fede e la sua coerenza morale, ma non possono essere branditi per ostracizzare qualcuno. La Chiesa, infatti, nella sua missione deve cercare quanto è presente negli uomini che a lei li unisce, per portarlo a compimento: è questo l'insegnamento che il Vaticano II ha lasciato in eredità e che anche i recenti documenti pastorali tendono a sottolineare, a fronte di alcune tendenze che vorrebbero andare verso un cristianesimo elitario in nome della verità che tutti dovrebbero accettare.

Tale istanza è ineccepibile. Si tratta però di vedere se tutti i battezzati siano effettivamente in grado di cogliere il valore di tutte le verità. Qui si pone il problema della capacità della Chiesa di far passare tali verità nella coscienza dei fedeli. Al riguardo, la denuncia nei confronti dei media, dei cattivi maestri, della cultura, rischia di diventare un boomerang: perché la Chiesa, che nel nostro ambiente ha ancora a disposizione notevoli risorse, non è riuscita e non riesce a porre un argine alle opinioni contrarie alla verità? L'atteggiamento di denuncia, già assunto nei secoli passati da alcuni ecclesiastici, anche di alto rango, non pare abbia prodotto grandi risultati. Certo, non si può rinunciare a mettere a nudo gli sviamenti del pensiero, a sottolineare i rischi che dalla dimenticanza della verità derivano per la convivenza civile e per la dignità delle persone, soprattutto quelle più deboli, a 'difendere' il patrimonio culturale che ha tratto ispirazione dal cristianesimo. Ma questo non basta. Anche la Chiesa deve domandarsi se per caso non stia chiedendo alle persone ciò che esse non sono in grado di portare o di accogliere.

A scanso di equivoci, non si vuol suggerire che la verità cristiana dovrebbe adattarsi alla capacità di accoglienza e di comprensione da parte delle persone: se così fosse la verità cristiana non apporterebbe nulla di nuovo al modo comune di pensare e agire, e quindi sarebbe destituita della sua valenza salvifica. Piuttosto si tratta di vedere se esista una via di uscita dal fenomeno sopra descritto, percorribile dalla maggioranza delle persone, almeno se non si vuole ridurre la Chiesa a un gruppo elitario.

L'osservazione aiuta a comprendere che il problema delle appartenenze con riserva appare essere un problema che riguarda anche la prassi della Chiesa e non solo i singoli che vengono connotati con tale giudizio: la Chiesa in tutte le sue articolazioni non potrà non aiutare i singoli credenti a cogliere il senso delle sue indicazioni, onde appaiano assumibili e praticabili; diversamente si può presumere che aumenteranno coloro che si costruiranno la loro religione continuando a dichiararsi cristiani.

### **Quale via di uscita?**

Sembra prioritario porsi la questione se tutto quanto si è accumulato sia dal punto di vista dottrinale sia dal punto di vista etico abbia lo stesso valore agli effetti di costruire un'identità cristiana. Ritorna qui il tema, già sopra accennato, della gerarchia delle verità. La distinzione tra i contenuti fondamentali della fede e la loro spiegazione appartiene alla tradizione cristiana, soprattutto a quella antica, e forse varrebbe la pena anche oggi far comprendere che non tutto quello che viene insegnato appartiene allo stesso modo al centro del mistero cristiano e quindi andrebbe accettato da tutti con il medesimo ossequio. Non si dice alcuna eresia se si afferma che anche l'insegnamento magisteriale contiene elementi che non appartengono al centro della fede cristiana. Del resto, ancora oggi in occasione del battesimo, che senza alcun dubbio esige la professione della fede, si chiede di pronunciare solo il simbolo della fede, e non il giuramento antimodernista o la professione di fede di recente formulazione che include elementi aggiuntivi rispetto al simbolo originario. Appartiene poi alla criteriologia teologica comunemente accettata la distinzione tra i diversi livelli di ossequio che si deve alle verità insegnate. Senza voler qui entrare nello spinoso problema della 'competenza' del Magistero circa alcuni temi non direttamente legati alla fede, nessuno potrà negare che il simbolo di fede battesimale ha un valore superiore – agli effetti del diventare cristiani – rispetto alla dottrina espressa in un'Enciclica e perfino a una definizione dogmatica.

Proprio fondandosi su questa convinzione, non manca chi propone di richiedere alle persone un consenso su formule brevi, sul modello dei simboli di fede antichi o della regola di fede. La proposta era già stata avanzata negli anni '70 del secolo XX, quando alcuni teologi tedeschi – in prima fila Karl Rahner – avevano tentato di elaborare una 'formula breve della fede', quasi sintesi organica della dottrina cristiana, in forma di concentrazione non di riduzione. L'istanza era stata raccolta in Italia dal Catechismo dei giovani, *Non di solo pane*, che nell'ultimo capitolo illustrava il senso della confessione di fede e proponeva poi una formula trinitaria con un linguaggio che si pensava sarebbe stato accessibile anche alle nuove generazioni. La scelta degli estensori del

catechismo aveva anche il pregio di mostrare che funzione della catechesi è di condurre alla professione della fede, della quale costituisce una illustrazione che ne dice il senso.

Con ciò non si vuol sostenere che il resto non sia importante, ma solo che è 'relativo', nel senso che rimanda ad altro di cui è spiegazione. Se così non fosse, si dovrebbe concludere che i cristiani dei primi secoli hanno creduto qualcosa meno di noi, e ciò metterebbe in discussione il valore salvifico della fede (intesa come *fides quae*).

Va inoltre osservato che, se si deve riconoscere la distanza tra il mistero e le modalità espressive dello stesso, anche l'opinione del singolo o del gruppo potrebbe essere ritenuta una delle tante possibili, una volta che soggettivamente si fosse verificato che non contrasta con la sostanza dell'esperienza cristiana che ognuno vive.

La plausibilità di tale posizione non è facilmente contestabile se si tiene conto della pluralità di opinioni, a volte antitetichiche, con la quale il credente deve fare i conti. Queste opinioni non possono essere immediatamente dichiarate false, per il fatto che tale dichiarazione apparirebbe non conciliabile con altre più generali. Ovvio che il Magistero, in forza della sua funzione di custode della verità, ha una funzione regolatrice sia del linguaggio sia delle opinioni. Va però tenuto conto che nell'attuale congiuntura culturale i fedeli hanno bisogno di percepire che l'insegnamento del Magistero rimanda al centro del mistero cristiano del quale essi vivono; va altresì tenuto conto che gli stessi fedeli faticano a comprendere – come sopra si diceva – il senso di una molteplicità di interventi. Si deve ammettere che questi – come alcuni pensano – assumono più la connotazione

di riflessione teologica che non di indicazione normativa, con la conseguenza di essere interpretati una delle opinioni possibili tra quelle teologiche.

*In conclusione*, ci si accorge che quanto la teologia e il diritto avevano precisato nel passato a proposito dei criteri di appartenenza alla Chiesa mantiene una certa validità. Sulla scorta di quelle precisazioni, che sono indiscutibilmente minimali, si è almeno invitati a essere maggiormente guardinghi nel leggere il fenomeno delle "appartenenze con riserva" e dei "cristiani della soglia". Ci si dovrà almeno domandare con quali criteri si proceda quando si stabiliscono catalogazioni e verificare poi se a tali criteri si sia in grado di attenersi in ogni circostanza. Sembra un'ironia: quanto più si chiede ai fedeli, tanto più questi cercano di conquistarsi spazi di libertà; quanto meno si chiede, e questo appare come fondamentale, tanto più i medesimi fedeli hanno la sensazione di aver trovato qualcosa che permette loro di vivere. Può apparire strano, ma sebbene si continui a ritenere che nel passato ci fosse meno libertà di opinione e di scelta nella Chiesa, si deve riconoscere che ce n'era di più, poiché le condizioni di appartenenza riguardavano gli aspetti essenziali del cristianesimo e a questi si era continuamente rimandati.

Legittimazione del *bricolage*? Piuttosto indicazione di educare le persone a riflettere criticamente. Cosa alquanto difficile in una cultura che procede spesso per slogan facendo leva soprattutto sull'emozione e sulla gratificazione e non aiuta a sviluppare il senso critico. Si tratta di una sfida alla quale i credenti non possono sottrarsi.

+Giacomo Canobbio